

Augusto De Marsanich

Modernità della idea corporativa

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

1 — La Carta del lavoro fu promossa il 6 gennaio 1927 con un ordine del giorno del Gran Consiglio del fascismo, fu quindi elaborata dagli elementi responsabili del sistema economico, mediante un comitato composto di esperti e di rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro, e fu infine deliberata dal medesimo Gran Consiglio il 21 aprile 1927. Non fu dunque un atto del potere esecutivo cui il potere legislativo diede la sua adesione, cioè non fu un semplice atto di governo accettato poi dal Parlamento e quindi estraneo alla volontà di coloro i quali dovevano riceverla come quel « Piano di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970 » comunemente conosciuto col nome di programmazione economica, che è stato approvato dalla Camera dei Deputati nel marzo 1967 ma preparato dalla burocrazia del Ministero del Bilancio, *inaudita altera parte*, vale a dire il mondo della produzione e del lavoro, rimasto assente.

Dal 1927 al 1942 la Carta del Lavoro ispirò tutta la legislazione dello Stato e tutta la politica del governo, finchè appunto nel 1942 essa fu assunta a premessa e prefazione del codice civile, a fastigio di tutto l'edificio giuridico e politico dello Stato.

Forse non sono molti gli italiani odierni che ne abbiano letto le sue trenta dichiarazioni e che ne possano esattamente valutare il suo valore e la sua portata politica, ma è tuttavia diffuso dovunque un vivo rispetto per questo documento dal nome solenne, che sembra

riassumere in sé il complesso delle grandi questioni morali e sociali della convivenza civile.

Del resto, durante il periodo dello Stato monarchico-parlamentare anteriore al fascismo, assai pochi erano i cittadini che avevano letto lo Statuto albertino, mentre in questo ventennio di repubblica partitocratica sono forse ancora in minor numero coloro che hanno letto la Costituzione repubblicana, la quale è assai più lunga e prolissa degli altri due precedenti documenti costituzionali.

Fra la Carta del lavoro e la Costituzione vigente vi sono però assai maggiori caratteri di affinità politica di quanti non ne siano mai esistiti fra la Carta del lavoro e lo Statuto albertino. Nei confronti dello Statuto, infatti, la Carta rappresenta un grado logico di sviluppo storico, mentre fra la Carta e la Costituzione vigente esiste un rapporto di ereditarietà politica, poichè la Costituzione è colma, anzi infarcita, di concetti ripresi dalla Carta del lavoro dei quali si è ritenuto, con meccanico semplicismo, di poter rovesciare il significato e il valore morale.

Nel 1927 il Gran Consiglio non era ancora divenuto organo costituzionale, il che fu fatto con legge del 1928, e perciò si aprì fra i giuristi una viva discussione per stabilire se la Carta avesse nella sua origine, oltre che natura di atto dello Stato, anche valore formale di legge. Si trattava di stabilire se le trenta dichiarazioni della Carta dovessero essere considerate come superiori norme di direttiva programmatica e non avessero quindi valore giuridico positivo, come lo hanno tutte le leggi rivolte direttamente ai soggetti dell'ordinamento giuridico per costituire fra di essi diretti rapporti obbligatori. La maggioranza degli studiosi concordò nella conclusione che le dichiarazioni della Carta del lavoro, più che norme formali vincolanti per i singoli cittadini, avessero carattere sostanziale di norme giuridiche, nella forma di principi generali del diritto.

E' chiaro che la discussione che allora si accese sul valore giuridico della Carta del lavoro non fu un'oziosa disputa fra giuristi, mai pervenuti ad un accordo definitivo, perchè la materia giuridica è in se stessa largamente opinabile, ma portò a conclusioni di alto valore politico, essendosi convenuto che la Carta del lavoro doveva

essere la nuova fonte della legislazione dello Stato, assumendo cioè valore di costituzione sostanziale o materiale dello Stato, e restando lo Statuto albertino la costituzione formale.

Nell'ordine del giorno col quale il Gran Consiglio aveva deliberato la Carta del lavoro era stato affermato: « la Carta del lavoro è un documento fondamentale della rivoluzione fascista, in quanto stabilisce i diritti e i doveri di tutte le forze della produzione...; con questo atto di volontà e di fede il regime dimostra che le forze della produzione sono naturalmente conciliabili fra di loro e che solo a questa condizione esse sono feconde ». Con tali parole si proclamavano i principî della solidarietà e della collaborazione delle categorie sociali, in contrapposto ai principî della lotta di classe proclamati dal materialismo storico di Carlo Marx.

La Carta del lavoro era diretta a tutti i soggetti dell'ordinamento giuridico, persone fisiche e giuridiche, individui e gruppi, enti e organi compresi gli organi dello Stato, a cominciare dall'organo legislativo il quale nell'elaborazione e nella formazione concreta della volontà normativa dello Stato nella forma positiva della legge, avrebbe dovuto uniformarsi ai principî direttivi della Carta del lavoro riassunti ed accentrati nella sua prima dichiarazione, la quale ha il duplice carattere di formula politica e di principio ideologico, sì da potere ispirare e caratterizzare la struttura fondamentale dello Stato italiano. Anche lo Statuto era indirizzato, naturalmente, a tutti i soggetti dell'ordinamento giuridico, ma esso ignorava tutta una parte del mondo, forse la maggior parte del mondo, che i sistemi costituzionali ispirati ai principî della rivoluzione francese avevano ignorato o negato, vale a dire tutto il mondo della produzione e del lavoro.

Ogni carta costituzionale contiene un principio direttivo fondamentale di natura politica accettato da una parte sempre più vasta dell'opinione pubblica, e perciò tali principî hanno già un valore giuridico prima che ciò sia espressamente affermato dal diritto formale dello Stato. Lo Statuto albertino aveva il fine politico dello Stato rappresentativo, la Carta del lavoro l'ordinamento corporativo, la Costituzione repubblicana il regime partitocratico.

La Carta del lavoro elimina ogni possibilità di contraddizione fra il principio politico ispiratore e l'azione pratica del governo, che caratterizza sempre, da quando esiste lo Stato di diritto o Stato costituzionale, la vita della società moderna, anzi la Carta del lavoro crea l'unità logica fra i principî e l'azione dello Stato. Con ciò si eliminava anche il problema della convivenza fra lo Statuto e la Carta del lavoro, in quanto la prima dichiarazione della Carta del lavoro si poneva come la legge delle leggi, la *causa causarum* di tutta la legislazione ulteriore, la quale doveva con essa armonizzarsi e ad essa uniformarsi. Poteva forse diventare un giorno opportuno, se l'Italia non avesse perduto la seconda guerra mondiale e lo Stato corporativo non fosse crollato, promulgare una nuova costituzione in luogo dello Statuto albertino, ma la base di questa eventuale costituzione nuova sarebbe pur restata sempre la prima dichiarazione della Carta del lavoro che come scrisse Sergio Panunzio: « è l'annunciazione dello Stato corporativo fascista ».

Nel concetto di Stato si riassume tutto lo sviluppo della civiltà. Esiste un principio che dirige lo svolgimento della storia e guida lo sviluppo della vita umana. Forse la sostanza del mondo consiste in un moto di antagonismo dualistico che sbocca in una contemporanea mediazione perenne degli elementi contrastanti.

Questo che vorremmo definire il « processo storico di dualismo e di mediazione » rappresenta l'elemento dinamico della vita universale. Il dualismo è la fase originaria che anima l'elemento vitale, la mediazione è il verso della fase apparente e si risolve nella sintesi delle forze umane.

Nella storia del pensiero il dualismo è registrato, per esempio, dalle filosofie orientali nell'antitesi del principio del bene e del principio del male, e nelle filosofie occidentali nell'antitesi fra la realtà e l'idea. Dovunque il dualismo è visibile fra la libertà e l'autorità, fra il diritto e il dovere, fra l'individuo e lo Stato. L'unica soluzione del dualismo è il tempo; in oriente sembra essere la contemplazione, in occidente è invece la volontà di azione, perchè solo la volontà umana può trasformare e modificare la realtà e ottenere l'unità fra la realtà ideale e la realtà di fatto. « *Verum est factum* » ha scritto Giovan Battista Vico.

L'evoluzione contemporanea della forza originaria del dualismo e della forza integratrice della mediazione, su cui si fonda l'unità della vita, è particolarmente visibile nella storia moderna, nella sutura pratica fra pensiero e azione, in quanto solo quando si attua l'incontro fra pensiero e azione la cronaca della vita porta i suoi elementi essenziali alla formazione della civiltà. Così si comprende perchè tutte le rivoluzioni del mondo moderno abbiano fatto naufragio sulla sponda opposta a quella in cui volevano approdare. La prima causa di questo fallimento è la fondamentale sproporzione tra l'entità modesta del pensiero che diede l'impulso rivoluzionario e l'entità enorme dell'azione svolta per attuarlo, onde accade che l'esasperato impulso dualistico venga dominato da una mediazione imperativa, idonea a riportare l'equilibrio spezzato.

Infatti la rivoluzione francese del giusnaturalismo liberale ha avuto bisogno del grande « tiranno » Napoleone, per entrare nella storia e non essere soffocata e degradare a un fatto locale di cui oggi nessuno ragionerebbe più, mentre, anche se ugualitaria e livellatrice, si è conclusa nel privilegio dell'individualismo capitalistico. La rivoluzione bolscevica, che doveva creare una società di uguali con uguali poteri politici ed economici, si è conclusa nella servitù del popolo e nella formazione di tre classi: i dirigenti di partito, l'esercito, il proletariato urbano e contadino, il che riproduce lo stesso schema triadico delle antiche comunità orientali costituite nelle tre classi dei sacerdoti, dei guerrieri e della plebe. Marx ed Engels avevano detto « lo Stato è l'oppressione » e avevano indicato l'obiettivo finale del socialismo nella « società senza Stato ». Ora il marxismo viene ribattezzato come marxismo-leninismo sulla base del libro di Lenin « Stato e rivoluzione » in cui si teorizza, invece, uno Stato strumento di attuazione della società socialista, il che smentisce tutta la teoria di Marx sullo scopo finale del socialismo. Qui appare chiara la rozzezza del pensiero marxista, che del resto qualche filosofo ha definito una sotto filosofia, proprio per la sua incapacità di elaborare e sistemare una sua propria teoria dello Stato.

E' la stessa vicenda che Trotzski ha descritto nel suo libro « La rivoluzione tradita » in quanto essa si attuava rinnegando i suoi originari principî, per colpa e responsabilità di capi che non seppero

percorrere una strada rettilinea, da un punto cardinale ad un altro. Non come Cristoforo Colombo che scopre un nuovo mondo cercando l'oriente dal passaggio di occidente, ma come chi arriva al suo proprio contrario, alla sua propria contraddizione. Ecco la massima forma di alienazione cui sono soggette in modo congenito tutte le dottrine di origine giusnaturalistica, e particolarmente la teoria del materialismo storico. Il marxismo contiene in sè la contraddizione interna che esso attribuisce al capitalismo, e che si può definire il dualismo senza mediazione fra ciò che l'uomo aspira ad essere e ciò che l'uomo può essere ed è nella realtà della vita. In questo senso il socialismo non può rappresentare il punto di arrivo di questo periodo storico, ma va sempre più avverandosi la definizione che ne ha dato, in termini di arte e di poesia, un romanziere ungherese « il comunismo è il cadavere della guerra mondiale ». Oggi è il doppio cadavere di due guerre mondiali, considerando il comunismo cinese.

A cinquant'anni di distanza dalla rivoluzione bolscevica il suo risultato più evidente è la soppressione della libertà, intendendo per libertà quella che si può attuare solo nel quadro giuridico dello Stato.

La rivoluzione sociale moderna, per restare nel quadro della civiltà, non si può più fare sopprimendo gli avversari, ma si può fare soltanto con una nuova sistemazione della libertà politica delle persone e delle categorie. Il socialismo marxista è un'astrazione inattuabile, come è comprovato dall'esperimento russo, ma può diventare facilmente un dispotismo oligarchico che sopprime tutte le libertà, dietro il paravento di una egemonia della classe proletaria.

Fra l'idea politica che ispira l'azione e la norma formale del diritto in cui la volontà politica deve ad un certo momento concretarsi vi è sempre disarmonia e contraddizione. La verità resta nell'idea e non può trasferirsi nella norma giuridica, perchè solo l'idea può essere vera, anche se l'idea non è che un'utopia. Questa è la massima concessione etica che può farsi alla idea socialista.

2 — Per lunghissimo tempo lo sviluppo della civiltà si identificò con lo sviluppo del pensiero e, in linea subordinata, per quanto indispensabile, con un sempre più vasto progresso materiale delle forme di vita degli esseri umani. Perciò per lunghissimo tempo la filosofia era stata la bandiera morale della civiltà e anche quando Francesco Petrarca in pieno Rinascimento lamentava che « povera e nuda » andasse la filosofia, era pur sempre la filosofia ad indicare i principî generali della vita, a elaborare i rapporti e i diritti degli individui, dell'autorità civile e dell'organizzazione ecclesiastica. Quando nel Seicento sorsero le dottrine giusnaturalistiche, le discipline giuridiche incominciarono a sostituirsi alla filosofia nella elaborazione della dottrina dello Stato. Il punto fondamentale dell'interesse individuale sembrò quello di stabilire un controllo sugli atti dei poteri pubblici, attraverso tribunali di diverso ordine, per garantire che l'atto dell'autorità fosse sempre conforme alla lettera della norma giuridica e solo in tal caso potesse ritenersi legittimo, a prescindere dall'equità, dal buon senso e dall'interesse pubblico.

L'interesse pubblico aveva sempre avuto il sopravvento in base al principio universalmente accettato « *salus patriae suprema lex* », che si poteva attuare secondo un altro principio anche esso universalmente accettato della « ragione di Stato » che, se non doveva proprio sottomettere la « ragione di diritto », non doveva tuttavia mai essere obliterato, poichè la ragione di Stato era la ragione dei fatti, la ragione della realtà.

La formulazione della dottrina dello Stato non si giovò di questo prevalere del diritto sulla filosofia, poichè l'esame dei rapporti fra i cittadini e lo Stato, cioè i limiti tra la autorità e la libertà sembrano più attinenti alla filosofia che non al diritto, pur ammettendo una filosofia del diritto. Certo nei sistemi filosofici moderni, da Kant a Hegel a Gentile, si trovano le idee e le valutazioni più convincenti sulla teoria dello Stato, che non si trovino nelle indagini dei giuristi anche se lo Stato moderno è definito Stato di diritto. Questa definizione, che potrebbe anche essere sostituita da quella di Stato costituzionale, è giusta, perché lo Stato, essendo la più alta

fonte di diritto e la più alta, e anzi l'unica garanzia del diritto medesimo, non può vivere e operare se non nell'ambito di norme giuridiche formali, ma si deve riconoscere che oltre il diritto positivo vi sono alcuni principî, come la ragion di Stato, l'interesse generale e il senso di opportunità, i quali anche se non attuati in norme di diritto positivo, debbono concorrere a guidare la vita dello Stato e la azione del governo. Del resto la legge non regola né tutte le situazioni né tutti i casi e lascia sempre un margine al criterio dell'opportunità.

In Italia prevale oggi il formalismo giuridico e ciò ha messo in condizioni di paralisi le forze vitali dello Stato. Il maggior teorico della scuola del diritto puro o della giurisprudenza normativa, Hans Kelsen, ritiene che il diritto deve essere considerato come un corpo di norme non influenzabili da alcun concetto che non sia strettamente attinente con le norme medesime. Lo Stato è così ridotto al mero diritto positivo e diventa un semplice ordinamento normativo, privo di qualsiasi altro elemento, quale la volontà e l'autorità. Dunque la nozione dello Stato non può essere data solo dal diritto e vi sono, anzi, fra i giuristi coloro che negano la personalità giuridica dello Stato.

Ma lo Stato non è soltanto forma, anzi è soprattutto spirito e l'essenza ideale dello Stato può essere soltanto riconosciuta e definita dalla filosofia, pur se il diritto resta lo strumento massimo dello Stato per il conseguimento dei suoi fini pratici. Secondo la scuola del diritto puro la norma si distacca dal suo soggetto, e coloro che debbono imporla e coloro che debbono riceverla non hanno alcun valore per questi giuristi, purché la norma si attui fino a rompere il nesso fra morale e diritto, per mantenere l'imperatività della norma anche sul principio morale. Su queste premesse è difficile fondare una teoria della sovranità e dell'autorità dello Stato; ma non è il diritto che crea lo Stato, è proprio lo Stato che crea il diritto quale strumento della sua volontà.

Nello Stato moderno si possono identificare diversi soggetti dello Stato, cioè l'individuo, il popolo, la nazione, ma lo Stato ha una sua personalità obiettiva che trascende e sovrasta tutti questi suoi soggetti; lo Stato è realtà spirituale e storica perenne, e mediante l'esercizio pratico della sua autorità dà attuazione giuridica al di-

ritto naturale per realizzare la libertà e la giustizia. L'individuo fuori dello Stato è un'astrazione, ma lo Stato acquista un valore e un senso reale in quanto riconosce e organizza l'individuo nei corpi sociali intermedi della famiglia, delle categorie produttrici e infine nella nazione, per la tutela e lo sviluppo del mondo umano, nella sfera morale e nella sfera economica.

Il nuovo concetto dello Stato definito dalla Carta del lavoro rompe con le due posizioni tradizionali del pensiero politico moderno: il giusnaturalismo liberale e il socialismo. Il primo presuppone la supremazia dell'individuo e pone i suoi diritti al disopra dello Stato che ne deve esser soltanto il custode e il garante.

In Francia, con la ben nota attitudine dei francesi a chiarire e a volgarizzare tutti i concetti difficili, questa dottrina liberale era stata semplificata, fino a riassumere tutta la teoria dello Stato in una formula di estrema semplicità « *veilleur de nuit* », cioè il guardiano notturno che garantisce il sonno del beato possidente. Per il socialismo lo Stato rappresenta l'oppressione da distruggere, un semplice strumento del capitalismo; in un primo tempo, il tempo della dittatura del proletariato, che, tra parentesi, potrebbe durare anche alcuni secoli, deve servire come un'organizzazione a fini puramente utilitari, quale detentore dei mezzi di produzione, fino a svanire in un giorno ipotetico imprecisabile nella società priva di Stato, che è un concetto inintelligibile in cui si disperde nel nulla dell'irrazionale tutta la pseudo filosofia di Marx. Il dualismo tra autorità e libertà fra diritto e giustizia, resta integro in entrambe le dottrine del liberalismo e del socialismo, senza poter attingere la seconda fase della mediazione, perchè la composizione di tale dualismo nella mediazione storica diventa possibile solo organizzando l'individuo in una serie di corpi intermedi, vale a dire nella famiglia, nella categoria economica, nella nazione in cui l'individuo viene incorporato nella società, in una continua mediazione fra individuo e Stato. Con la restaurazione liberal-democratica decaduta in partitocrazia, il processo storico si è fermato in una paralisi involutiva da cui non si può uscire se non a condizione di sorpassare l'antitesi fra l'ordinamento individualistico e l'ordinamento collettivistico, ridando vita all'unica sintesi possibile, che è quella dello Stato corporativo.

Sembrano di difficile comprensione sia il termine corporato sia la definizione di Stato corporativo, ma in linea filologica corporato e corporativo sono vari termini per definire il fatto associativo che si esprime nei vari modi di associato, aggregato, corporato. I termini corporato e corporare, scorporato e scorporare sono usati, per esempio, nell'agricoltura per indicare la formazione della giusta estensione della proprietà terriera; si dice scorporare o corporare per diminuire o aumentare le dimensioni dell'azienda. Corporativo significa formare corpo, unirsi ad altri e perciò corporativo è il nome proprio del vivere in società, nella completa solidarietà sociale.

L'integrazione corporativa si svolge dall'individuo allo Stato in una progressiva forma di incremento civile che investe la società in tutti i campi morali ed economici, nel diritto, nell'arte, nella politica, vale a dire in tutte le manifestazioni della vita. Se il giusnaturalismo aveva considerato la vita come una perenne affermazione della personalità individuale, e se il socialismo aveva considerato le manifestazioni della vita come semplici derivati dell'immanente conflitto di classe fra venditori e compratori della forza di lavoro, il principio corporativo considera e intende la vita umana come un permanente innalzamento degli individui e dei gruppi fino all'unità finale dello Stato corporativo, che pertanto riassume e tutela tutte le forme morali e materiali della vita e interpreta tutte le aspirazioni e tutte le esigenze del popolo e della nazione.

Nella integrazione corporativa l'individuo viene innalzato dal suo particolarismo egoistico e dalla sua sostanziale impotenza pratica fino all'attuazione della propria personalità, mediante la difesa reale dei propri diritti e la partecipazione effettiva alla direzione della comunità sociale. Il principio corporativo è una filosofia della storia di cui interpreta i modi di sviluppo e le finalità provvidenziali. Esso appare oggi sempre più vivo e vitale, e di ciò la cronaca di questo ventennale periodo di sterile restaurazione fornisce le più ampie e convincenti prove di fatto, considerando innanzi tutto la incapacità della vigente Carta costituzionale a fornire le basi dell'ordinamento politico presente.

La Costituzione entrata in vigore il primo gennaio 1948 è formata di 139 articoli e di un corpo separato di 18 norme transito-

rie e finali. Tra gli articoli e le norme transitorie vi è una profonda contraddizione politica e giuridica che getta un'ombra di ambiguità e di dubbio sulla legittimità della stessa Costituzione. Gli articoli dettano una serie di principî generali di natura giusnaturalistica noti e accettati, logorati e restaurati durante un secolo e tre quarti di storia in tutti gli Stati del mondo; poi una serie di diritti e doveri dei cittadini anche essi in circolazione dallo stesso periodo di tempo; e infine le norme dell'ordinamento amministrativo dello Stato, in cui di nuovo e di notevole non vi è che la nefasta istituzione regionalistica, che è una bomba per far saltare l'unità nazionale e un mezzo di restaurazione dell'Italia del 1848, quando essa era divisa appunto in Stati e staterelli regionali. Le norme transitorie che stanno a coronare il documento smentiscono invece tutti i principî generali del sistema e rinnegano tutti i diritti e i poteri dei cittadini, con la conseguenza di instaurare in Italia un doppio regime politico-giuridico, uno per i presunti fautori della partitocrazia e uno per coloro i quali sono e si dichiarano o sono presunti fautori del fascismo.

Ciò dimostra che la restaurazione democratica si è in realtà attuata con la instaurazione della partitocrazia, e perciò il nocciolo sostanziale della Costituzione repubblicana è rappresentato dall'articolo 49 che è l'unica norma originale di essa. L'articolo 49 dispone: « Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale ». Il partito è dunque il protagonista del vigente ordine costituzionale, perchè solo attraverso il partito l'individuo può partecipare alla politica nazionale, non avendo le categorie economiche alcuna rilevanza e alcuna personalità giuridica. L'ordinamento attuale italiano senza il partito crollerebbe. In questo consiste il punto di minore resistenza, anzi il punto di crisi organica dello Stato italiano in quanto il partito è in se stesso un ente instabile, mutevole e contraddittorio. La prospettiva politica odierna è, per esempio, del tutto diversa in confronto a quella di pochi anni or sono. La Democrazia cristiana, sorta come diga anticomunista, non ha più nulla in comune, oltre il nome, con la stessa Democrazia cristiana che si è alleata con il partito socialista, mentre il partito socialista ha anche esso trasformato la sua fisionomia cessando di essere il fautore di una

politica delle masse operaie e contadine, per diventare collaboratore del governo della deplorata borghesia, pur restando mandatario dell'Unione Sovietica per insidiare la solidarietà dell'occidente e il disegno dell'unità politica dell'Europa.

L'articolo 49 della Costituzione, inoltre, sbarra la strada agli altri articoli della Costituzione stessa che riguardano i rapporti sociali ed economici. Lo Statuto albertino ignorava tutta questa parte del mondo e della vita a cui la Carta del lavoro aveva dato coscienza e cittadinanza politica nella tessitura giuridica dello Stato. La Costituzione repubblicana riconosce questa realtà e la considera con gli stessi criteri della Carta del lavoro, mutuandone i principî quasi con le stesse parole, ma poi rinuncia a farne elementi portanti del proprio ordine statale, lanciando il partito armato dell'articolo 49 a decapitare i sindacati della loro funzione e impedisce perciò lo sviluppo della dialettica sociale che sbocca logicamente nell'ordinamento corporativo.

I grandi feudatari e le baronie, che dopo la caduta dell'Impero romano hanno conteso e usurpato al potere centrale la concreta autorità di governo, ostacolando in tutti i paesi d'Europa, e impedendo in Italia, la formazione delle grandi monarchie nazionali come in Francia, in Inghilterra, in Spagna, in Germania, non hanno mai cessato di esistere e il loro potere non è stato spezzato dalla rivoluzione francese, in quanto ai feudatari e ai baroni nello Stato costituzionale creato sui principî dell'ottantanove sono succeduti i partiti, e il particolarismo dei partiti è più potente di quello feudalistico, tanto che in Italia con l'avvento repubblicano è riuscito a consacrare e a codificare il principio della partitocrazia costituzionale. E' in questa visuale che si definisce la vitalità storica, l'attualità sociale della Carta del lavoro e dell'idea corporativa.

La Costituzione repubblicana ha tentato di inserire nella legalità statale tanto il problema del rapporto fra capitale e lavoro quanto il problema della disciplina giuridica della produzione. Da questo punto di vista la parte più moderna e più importante di essa è il titolo terzo della parte seconda che tratta dei « rapporti economici » e comprende gli articoli dal 35 al 47. Questo titolo avrebbe più ragionevolmente dovuto denominarsi « dei rapporti econo-

mici e sociali », visto che il precedente titolo secondo, che contiene gli articoli dal 29 al 34 e che si chiama dei « rapporti etico-sociali », ha indubbiamente più valore etico e morale che non valore sociale, intendendo per sociale un elemento inscindibile dall'elemento economico.

Gli interessi della comunità nazionale hanno, certo, diretta attinenza col diritto di famiglia, la tutela sanitaria e con l'ordinamento della scuola, di cui il titolo secondo si occupa, ma i rapporti sociali tipici, e anzitutto la tutela del lavoro, richiedono altri e diversi interventi. Comunque sia il titolo secondo sia il titolo terzo, nei quali si tracciano le linee di un ordinamento e quindi anche di una politica dello Stato nella materia dei rapporti sociali ed economici, cioè nella materia della vita in società in cui deve vivere l'individuo associato, aggregato, incorporato nello Stato, sono la ripetizione pura e semplice delle dichiarazioni della Carta del lavoro rese poi inattuabili mediante l'articolo 49.

Inoltre la Costituzione non è mai stata applicata, se non in misura e in modo del tutto parziali.

In verità le norme legislative che avrebbero dovuto dare esecuzione alle diverse dichiarazioni e ai diversi principi esageratamente numerosi e a volte contraddittori della Costituzione, non sono state mai emanate dal Parlamento, per ciascuno dei titoli costitutivi delle parti organiche di cui la Costituzione medesima si compone.

Ecco soltanto i vuoti legislativi più gravi che rendono assolutamente lacunosa e inoperante la Costituzione dello Stato. Anzitutto nel capitolo dedicato ai « principi fondamentali » vi è l'articolo 4 che riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e afferma il dovere della Repubblica di promuovere le condizioni per rendere effettivo questo diritto. Nessuna legge esecutiva esiste sull'argomento e ciò, in un paese permanentemente colpito dalla malattia della disoccupazione, rappresenta veramente una beffa alla miseria e una superflua dimostrazione di impotenza della pubblica autorità.

Circa il titolo primo della parte prima, dedicato ai rapporti civili, non esiste una chiara legge di attuazione dell'articolo 18 ri-

guardante il diritto di associazione, per cui oggi non si sa come vietare o arginare l'attività antistatale del partito comunista.

Nel titolo terzo della stessa parte prima, dedicato ai rapporti economici, mancano le leggi esecutive degli articoli 39 e 40 riguardanti la posizione giuridica dei sindacati e il diritto di sciopero, il che tiene il mondo del lavoro fuori dello Stato e addirittura contro lo Stato.

E sarebbe superfluo proseguire negli esempi.

La mancata applicazione della Costituzione del 1947 non rappresenta soltanto una omissione legislativa, la quale potrebbe essere riparata mediante una appropriata attività parlamentare. Essa è invece un fatto politico di estrema importanza, in quanto mancando l'ordinamento giuridico costituzionale in Italia non esiste lo Stato, esiste soltanto un governo.

Le ragioni che non hanno consentito l'applicazione della Carta costituzionale sono di due specie. La prima specie si può definire dell'assurdità, e riguarda le norme nate morte, e cioè non disposte « *a priori* » ad essere tradotte in leggi dello Stato. Tali sono quelle contenute negli articoli 39 e 40, le quali prefigurano un mondo del lavoro ipotetico e inesistente; e tali sono quelle contenute nel titolo quinto della parte seconda, sulle quali si dovrebbe costituire un ordinamento regionale anacronistico, senza riscontri fra gli altri popoli, privo di qualsiasi elemento vitale.

Le ragioni della seconda specie si possono riassumere nella incapacità politica di questa restaurazione non democratica, ma solo partitocratica, a definire un sistema dello Stato e a delineare un metodo di governo. La Democrazia cristiana e i partiti sovversivi non si potevano incontrare e non si sono idealmente incontrati nella Costituente, la quale pertanto ha mancato la preziosa occasione di dare al nostro Paese un assetto moderno e genuinamente italiano. La necessità di smussare il contrasto di fondo fra Democrazia cristiana e partiti sovversivi ha prodotto, invece, un ordinamento costituzionale distaccato dalla realtà vivente, a carattere più enunciativo che normativo, che sarebbe stato più adatto alle aspirazioni della vecchia società lombarda ed emiliana della Repubblica cisalpina fondata da Napoleone nel 1797, che non alle esigenze e

alle inclinazioni economiche e politiche dello Stato e dell'uomo del nostro tempo.

A prescindere dalle istituzioni monarchica e repubblicana, lo Statuto albertino sarebbe più vivo e più attuale oggi della Costituzione del 1947.

Non si può credere che la Carta costituzionale debba finalmente ricevere la sua applicazione, poiché per sua natura essa non è capace di essere la sorgente politica e giuridica dell'ordinamento sistematico di uno Stato moderno.

Anche se fosse possibile completare in tutte le sue parti il sistema contenuto nella Costituzione del 1947, mediante la legislazione ordinaria elaborata dalle assemblee parlamentari, è del tutto certo che un tale ordinamento non avrebbe una piena ed organica rispondenza con le necessità e con le aspirazioni più urgenti e più diffuse di tutte le categorie del popolo italiano, a cominciare dalle categorie lavoratrici.

E' necessario rendersi conto che la crisi da cui è travagliato e indebolito lo Stato moderno deriva specialmente dal distacco e dall'ostilità che oggi esiste fra gli istituti dello Stato e le masse del lavoro. Sarebbe vana illusione proporsi di dare all'autorità dello Stato un nuovo fondamento morale, una efficiente capacità politica e una viva funzione sociale, senza assicurare e garantire la partecipazione del mondo del lavoro alla compagine giuridica e alla attività politica dello Stato.

Non aver saputo assicurare la partecipazione e l'adesione alla vita dello Stato di queste forze sociali che hanno ormai assunto la funzione di protagonisti della società moderna, è il massimo e non superabile vizio organico della Costituzione partitocratica del 1947.

Pertanto, non la tardiva applicazione, in realtà impossibile della Costituzione, è da ritenersi indispensabile, ma solo ed invece la revisione totale, sia nelle più vaste parti non applicate e sia nelle minori parti già tradotte in leggi.

Dovrebbe essere una revisione profonda, un aggiornamento perfetto alle circostanze storiche, secondo le richieste della coscienza politica di tutto il popolo italiano; cioè una trasformazione costitu-

zionale completa e definitiva, per quanto possa essere definitivo un atto politico, che consenta in sostanza la ricostruzione dell'ordinamento corporativo.

3 — E' necessario raccogliere tutti gli elementi morali, economici e politici necessari per riportare l'idea corporativa alla dignità di dottrina filosofica e politica, rivendicata dal Movimento Sociale Italiano nel suo primo congresso nazionale.

Filosofi diversi e di differente levatura hanno offerto le premesse di pensiero ai grandi movimenti politici del mondo contemporaneo.

Ma i movimenti politici non sono creati dalle dottrine filosofiche, poiché, se l'uomo è un animale politico, come lo definì Aristotele, è certo che la politica preesiste alla filosofia.

E' però vero che il pensiero di questo o di quel filosofo influisce sulla coscienza e sulla formazione mentale degli uomini più volitivi che danno vita ai movimenti politici. Così accade che quel fatto umano, essenzialmente passionale e irrazionale che è un movimento politico, si possa classificare come una attuazione di un determinato sistema o pensiero filosofico, di cui non ebbero alcuna notizia coloro che lo concepirono come un atto di volontà e come ideale della propria coscienza. Tutto incomincia dall'uomo e tutto ad esso ritorna e perciò il fulcro dell'universo sta sempre nella realtà della persona umana.

L'individuo ha una morale propria che tende ad attuarsi in una forma sempre più alta di eticità collettiva, e quindi la società nuova potrà sorgere solo dopo una completa trasformazione dei rapporti umani, nella duplice sfera economica e politica.

In questo senso, bisogna ricercare nella persona umana la ragione e l'origine della storia.

Questa idea della personalità si deve intendere nel senso che esistono accanto alla individuale personalità anche altre personalità naturali e sociali, cioè la famiglia, la categoria produttrice e la nazione, quali elementi organici costitutivi del sistema dell'umanità.

E' evidente che tale principio, come respinge il sacrificio dell'individuo di fronte allo Stato imposto dal comunismo, così respinge il dominio di una personalità umana su di un'altra che è proprio delle forme liberali. Da ciò sorge l'idea politica della conciliazione tra il principio sociale e il principio di nazione, l'idea dello Stato nazionale corporativo, che nell'ambito del M.S.I. viene anche denominato Stato nazionale del lavoro.

Per Stato nazionale del lavoro si intende l'idea corporativa, l'idea della sintesi politica delle forze morali ed economiche degli individui e dei gruppi sociali che fanno la storia, la quale non sembra condizionata né dal libero contrasto degli individui, né dall'automatico e fatale urto delle classi.

Non è più sostenibile né che i fatti della storia siano causati esclusivamente dai rapporti produttivi, né che il dato economico non sia influente nella vita collettiva dell'umanità.

La sintesi corporativa non solo non presuppone la solidarietà universale, ma anzi riconosce e presuppone un preesistente contrasto di forze umane, continuamente creato dalle imperfette e ingiuste forme della società costituita e continuamente superato verso forme sempre più alte e meno imperfette. Questa non è l'idea dell'indefinito progresso in cui hanno creduto i liberali dell'89 e in cui credono i social-comunisti di oggi.

Quelli credevano nell'evoluzione della materia, parallela a quella dello spirito, questi sono convinti che lo spirito non esiste e che l'uomo è semplice materia in movimento, non rendendosi conto che tale concetto non ha alcun significato intelligibile.

Entrambi erano e sono esaltati dalla convinzione della progressiva evoluzione sociale. Ma da qualche tempo, di fronte all'inevitabile decadenza morale dell'individuo e della società che si sono rivelate dopo le due guerre mondiali di questo secolo, si è potuto accertare che di evoluzione ce ne è soltanto una ed è quella scientifica la quale, però, si attua soltanto nel progresso tecnico, con la utilizzazione e l'applicazione sempre più estesa delle leggi delle scienze fisiche, sia ai fini costruttivi sia ai fini distruttivi.

Le leggi dell'evoluzione sociale avevano la stessa consistenza delle leggi economiche, nessuno le ha mai viste in funzione propria,

nessun governo le ha mai accolte nel diritto positivo degli Stati e dunque esse non esistono, se non in quella ipotesi che mai diviene realtà.

Perciò tutto cade e tutto ritorna nel corso dei secoli. Ma l'idea corporativa è indipendente dal principio o, meglio, dalla illusione dell'indefinito progresso.

La sintesi armonica in cui sbocca la lotta umana, di cui il contrasto sociale è uno degli aspetti dominanti, è la condizione di ciascun periodo storico, sia esso di progresso, sia esso di involuzione.

Non è possibile e non ha quindi alcuna importanza stabilire una graduazione di valore tra i diversi periodi della storia umana. Il concetto di bene e il concetto di male sono propri di ciascun periodo della storia e ciascuno di questi periodi ha una sua propria morale, la quale, nella fase storica in cui domina, è sempre il massimo valore obiettivo, non riducibile a termine di paragone.

L'economia antica era fondata sulla schiavitù del lavoro manuale, ma la schiavitù dell'èvo moderno, specie quell'orrenda schiavitù che nel secolo diciassettesimo ha importato in America oltre due milioni di schiavi negri, fu assai più vasta e crudele di quella del mondo greco-romano. Eppure nessuno si potrebbe azzardare a dedurne che la morale cristiana del seicento fosse inferiore alla morale pagana.

Ora si può affermare che è in corso un grave momento di degradazione, come è dimostrato dallo scarsissimo valore che in questi anni ha avuto la vita umana, e la crudeltà con cui il vincitore ha trattato il vinto, dopo la resa delle armi.

Siamo di fronte ad una crudeltà degli individui e degli Stati che davvero non fu mai eguagliata nel passato, ma questi brevi anni non bastano per caratterizzare un periodo storico che ha avuto forme recenti di grandiosità ed altre potrebbe averne prossimamente.

Il tempo dell'individuo dominatore, pioniere, capitano di industria sembra trascorso anche negli Stati Uniti d'America.

Il principio che di fronte alla fatica della produzione e di fronte al godimento dei beni economici vi sia una eguaglianza di diritti e doveri non è più discutibile, come non è più discutibile

il principio che tutti abbiano il diritto di ricevere il frutto integrale del proprio lavoro.

Così tutti i problemi politici odierni sboccano in un unico problema sociale.

Tutto il mondo contemporaneo è dominato dalla questione sociale, che riempie il contrasto fra Oriente ed Occidente e che domina, specialmente in Italia, tutti i movimenti politici.

Le posizioni assunte dai partiti di fronte alla questione sociale non sono sempre precise, anzi sono quasi sempre ambigue e reticenti. Per chiarire le posizioni e quindi le responsabilità politiche occorre rifarsi alle origini della presente crisi.

Il 25 luglio 1943 fu riesumato in Italia il sistema economico liberista. Nelle province settentrionali governate dalla Repubblica Sociale Italiana la difficile operazione fu impedita fino al 25 aprile 1945, ma resta storicamente stabilito che la caduta del governo fascista segnò l'avvento di una restaurazione politica ed economica di natura reazionaria.

Non fu la volontà responsabile del popolo italiano, ma la volontà del nefasto governo Badoglio del 25 luglio e dell'8 settembre che, approfittando di certa generica e irresponsabile aspirazione generale al far da sé, ad abolire i vincoli, a cominciare dalla tessera annonaria, accolse le ingiunzioni e i consigli che gli venivano dall'interno e dall'estero, decise, con crassa inettitudine, l'inconsulta abolizione in blocco, senza sceverare e senza distinguere, di tutti gli istituti e di tutte le norme dell'ordinamento corporativo.

Così gli organi di difesa e di rappresentanza sociale furono distrutti, il lavoro restò senza tutele giuridiche, abbandonato alla scarsa abilità demagogica dei suoi organizzatori, e il disordine nella produzione successe alla preesistente disciplina, e l'economia del paese, già sana e vigorosa, rimase indebolita e sconvolta, incapace di concorrenza internazionale.

La distruzione dell'ordinamento corporativo fu la premessa della restaurazione capitalistica, non un atto rivoluzionario. A questa restaurazione il partito social-comunista ha dato la sua adesione, senza potere determinare l'accettazione di nessuno dei propri postulati.

Siamo così oggi all'assurdo che le confederazioni sindacali operaie possono disporre di uno strumento valido di difesa del lavoro solo in quanto rivendicano l'efficacia obbligatoria del contratto collettivo di lavoro, che è appunto una delle pietre angolari del sistema giuridico corporativo soppresso.

In questa Repubblica, che si definisce fondata sul lavoro, l'economia e la politica hanno fatto divorzio poiché manca nella direzione dello Stato la rappresentanza, la volontà e la competenza delle categorie economiche. Ecco la conseguenza dell'alleanza fra i due gruppi di forze organizzate che tengono oggi il campo politico, polarizzate intorno alla Democrazia cristiana e al partito socialista, che è succubo del partito comunista, le quali richiedono, rispettivamente, di mettere la produzione a servizio dei partiti o di fare dello Stato un semplice dato economico.

Non si può dunque uscire dal dilemma: collettivismo o individualismo?

Tutto il processo storico di questo secolo comprova che ne siamo usciti già da tempo. Il contrasto delle forze politiche e delle dottrine avverse si svolgeva, infatti, e tuttora si svolge, mentre si andava compiendo una profonda trasformazione del sistema sociale e si configurava quella terza alternativa di cui si è tornato a discutere nel secondo dopoguerra come di cosa nuova, sia in fatto, sia in dottrina.

Ma in Italia vi è stata quell'esperienza politica di sintesi reale ed umana tra la tesi liberale e l'antitesi collettivistica dell'organizzazione sociale, che si chiama l'ordinamento corporativo. La terza alternativa è dunque da tempo storicamente definita.

Ora questa esperienza va filtrata attraverso le nuove esigenze di questi anni convulsi e dunque aggiornata e sviluppata, ma deve restare la sorgente e la motrice del programma futuro.

Il dato riassuntivo della società del nostro tempo è il carattere economico assunto dallo Stato moderno, che nessuna forza politica varrà ormai più a mettere fuori dal sistema produttivo.

L'economia non è più un fatto dell'individuo, né è inevitabile che diventi un fatto dello Stato. Ma l'intervento dello Stato nell'economia non può più essere frammentario ed occasionale, ma ne-

cessario e sistematico. Lo Stato nel secolo XX è divenuto la maggiore azienda d'affari e la più grande impresa di lavoro della Nazione. Esso infatti è il maggiore esattore e pagatore di denaro; ha alle sue dipendenze il più gran numero di dirigenti, di impiegati e di operai; in Italia è il maggiore impresario di costruzioni e di impianti civili e militari; possiede e controlla le comunicazioni, le banche, i trasporti terrestri e marittimi e gran parte dell'industria siderurgica e meccanica. Inoltre lo Stato determina con il sistema tributario e con la politica doganale l'indirizzo generale e i programmi tecnici di tutte le imprese produttrici e condiziona perciò tutta l'attività economica, la quale solo parzialmente rimane affidata, nella parte meramente esecutiva, alla competenza ed alla iniziativa dei privati individui.

Si può dunque legittimamente affermare che il capitalismo moderno, e non solo in Italia, ma dovunque e specie in Inghilterra, non dispone più di una volontà autonoma e che pertanto non esiste più un vero e proprio capitalismo, ma una forma di economia incerta in cui i compiti dell'iniziativa individuale e quelli dello Stato attendono soltanto di essere tradotti in più precisi termini giuridici e in una più realistica dottrina economica.

Oggi di fronte alla tesi dello Stato imprenditore o dello Stato che lascia ai partiti il dominio delle forze del lavoro e della produzione, rimane il principio corporativo. Da esso prende l'impulso politico il Movimento Sociale Italiano col programma della socializzazione che tende a trasformare il rapporto di scambio fra capitale e lavoro in rapporto associativo, per liberare l'uomo dalla soggezione ad altri uomini e per riportare il capitale alla sua naturale funzione di strumento economico.

Il dato nazionale è dunque la premessa della politica, sia essa volta a promuovere e a tutelare le forze economiche, sia essa volta ad assumere la difesa delle forze morali di un popolo. Lo Stato nazionale corporativo non è una latente ostilità nazionalistica verso le altre nazioni. E' invece la « forza di lavoro » che riempie di sé lo Stato, è l'ascesa delle categorie lavoratrici alla direzione politica ed economica della loro casa naturale, che è la Nazione.

4 — Tutta la storia dell'umanità si presenta fortemente influenzata dalla tendenza all'associazione, in tutti i campi, da quello religioso a quello politico a quello economico. L'individuo isolato, separato dal resto dei suoi simili non è mai esistito. E quando la rivoluzione francese, per affermare il trionfo della libertà personale contro ogni privilegio e ogni vincolo, abolì le corporazioni di mestiere e poi giunse a proibire per legge la spontanea formazione di qualsiasi organizzazione professionale, essa praticamente tolse all'individuo la capacità di difendersi, di tutelarsi, d'esser ancora qualcuno nel settore più importante del mondo nel quale viveva e operava.

Poi quando i lavoratori hanno cominciato ad organizzarsi spontaneamente, per un necessario inderogabile bisogno di assistenza e di mutua difesa degli interessi particolari e generali del proprio settore di lavoro, lo stato liberale ha considerato queste associazioni come una proiezione, come un aspetto del riconosciuto diritto di associazione, non quindi come cellule originali di una nuova società in formazione.

Era avvenuto intanto che lo stesso liberalismo, favorendo lo sviluppo del regime capitalistico, cioè l'economia organizzata sulla base dei grandi capitali e dei grandi impianti industriali, aveva anche provocato il concentramento delle masse lavoratrici. La grande fabbrica presuppone anche la grande maestranza, la grande maestranza porta con sé l'associazione, perchè la rivoluzione liberale nel dichiarare la parità dell'individuo di fronte alla legge, aveva fatto sì una grande dichiarazione di carattere ideologico e astratto, ma lo Stato non aveva fornito alcun mezzo, alcuna possibilità, per rendere effettivo questo principio. Quali potevano essere infatti i mezzi di difesa, di tutela, di affermazione dei propri diritti da parte del lavoratore nell'ambito del suo lavoro, quando ad un certo momento fra lui e il mondo esterno calava la saracinesca della disciplina della fabbrica o l'isolamento del fondo agricolo? Come poteva agire tra datori di lavoro e lavoratori la parità di fronte alla legge, data la differente posizione economica e politica in cui

essi erano e quali le concrete armi di difesa, che la legge dava ai lavoratori privi di forze di resistenza di fronte alla grande industria nascente, che dimostrava di voler trascurare pur di affermarsi, qualsiasi principio di equità sociale?

In sostanza l'unica arma di difesa che il singolo lavoratore poteva trovare non era se non l'organizzazione sindacale.

Tutta la seconda metà del secolo diciannovesimo è caratterizzata da questo lento moto delle masse operaie, che si schierano quasi sempre contro la legge e l'ordine costituito per raggiungere attraverso lentissime conquiste, il riconoscimento delle loro aspirazioni. L'organizzazione sindacale è dunque una creazione della civiltà borghese del diciannovesimo secolo, un antidoto sociale al senso esasperatamente individualistico che agiva come un acido dissolvente nelle strutture politiche e nella coscienza morale della comunità sociale. Per lunghi anni, lo Stato liberale e liberista ha subito malvolentieri l'organizzazione operaia.

I governi più intelligenti e più sensibili non andavano oltre al principio che le nuove associazioni sindacali potevano tollerarsi poichè lo Stato possedeva in linea giuridica e in linea pratica il mezzo per farle rientrare di forza nell'ambito della legge al momento opportuno. Considerare questa grande forza storica, il sindacalismo, come un fenomeno morboso da arginare con i mezzi di polizia costituiva di per sè la dimostrazione che lo Stato liberale era incapace di comprendere e di assimilare il nuovo elemento sociale il cui sviluppo aveva in un primo tempo coinciso col suo.

In Italia l'organizzazione sindacale è sorta un po' più tardi che non in Francia, in Inghilterra e in Germania, appunto perchè l'Italia è stata l'ultima, nei confronti di questi paesi, ad avere una grande organizzazione industriale. Ultima in ordine di tempo, tuttavia anche da noi l'organizzazione sindacale nell'ultimo decennio del secolo scorso e nei primi anni di questo secolo sino alla prima guerra mondiale ha avuto un forte sviluppo, che qualche volta si è anche manifestato in forme violente.

L'organizzazione sindacale è stata la forza più viva di tutto il periodo liberale, la forza più operante e più nuova, mentre lo Sta-

to si attardava su se stesso, incapace di vasti sviluppi ideali e incapace di rinnovare i propri istituti.

Il primo dopoguerra si trovò fin dal 1919 di fronte al dilatarsi del fenomeno sindacale, in vaste e diverse associazioni operaie. Respingerle, ignorarle, avrebbe significato mettersi nella stessa situazione del liberalismo, ripetendone gli stessi errori. Ma ci fu un nuovo movimento politico il quale comprese subito che il sindacalismo era il protagonista della vita economica moderna e quindi gli mosse incontro per assorbirlo e farne una forza propria. Nel 1920, quando nella Valle Padana, le cooperative e le leghe socialiste e comuniste strapparono le bandiere rosse e le sostituirono con la bandiera tricolore, si iniziò un nuovo grande periodo nella nostra storia, perchè si effettuava il ritorno ideale delle masse lavoratrici dentro la Nazione e dentro la Patria.

Pertanto la posizione politica della dottrina corporativa, allora in formazione nei confronti del sindacalismo, si precisava così: riconoscere l'associazione sindacale o associazione di mestiere come un fenomeno costante, insopprimibile nella vita economica, considerare il divieto della rivoluzione francese come una parentesi negativa e immettere l'organizzazione sindacale nella legge, facendo di questa forza, che era stata fino ad allora una catapulta da lanciare al momento opportuno contro lo Stato per distruggerlo, la nuova base, il nuovo principio organico su cui lo Stato si sarebbe organizzato, per avere il diritto di considerarsi uno Stato nazionale, lo Stato del popolo italiano.

Per giungere a questo occorreva innanzi tutto affermare che la lotta di classe, la quale ispirò tutta la vecchia organizzazione sindacale socialista, era un principio e un sistema arbitrario e insufficiente. Il socialismo ha concepito la società come un binario ferroviario: da una parte il lavoro, dall'altra il capitale; su questo binario doveva marciare fatalmente il treno della lotta di classe. Ora la realtà che tutti vedono, dimostra che non ci sono due classi, ma che le classi sono molteplici e che si intrecciano l'una con l'altra. Sarebbe anzi difficile oggi, secondo la dottrina socialista, poter trovare la discriminante fra chi comanda e chi obbedisce, fra chi sfrutta e chi è sfruttato. Esistono invece le categorie produttrici,

molte categorie produttrici dentro un sistema di gerarchie e di responsabilità che costituiscono e garantiscono la reale, effettiva connessione di tutti gli elementi di cui è composta la società nazionale.

D'altra parte il concetto della lotta di classe, intesa come unica dinamica della storia, come un destino dell'umanità, era da respingere, perchè esso si ispira a una visione materialistica e arbitraria del mondo e della vita. A questo logoro principio se ne deve contrapporre un altro. L'economia è anch'essa una zona, una manifestazione dell'attività umana e pertanto anche essa è determinata dalla volontà e dallo spirito umano. Quindi non la lotta di classe origina e giustifica il movimento operaio, ma piuttosto il riconoscimento, nei confini della nazione, delle necessità e dei principî che spingevano le masse lavoratrici a chiedere un più alto livello di vita morale e materiale, una maggiore ed effettiva partecipazione all'attività politica dello Stato.

Avvenuta la fusione morale e politica dei lavoratori nell'ambito ideale della nazione, si apriva la seconda fase dell'evoluzione sindacale: dare a ciascuna categoria un proprio istituto di rappresentanza economica e politica nel sindacato riconosciuto dallo Stato quale organo di diritto pubblico, a cui è demandato il compito di stipulare contratti collettivi di lavoro valevoli per tutti i componenti la categoria che ciascun sindacato rappresenta. Il sindacato giuridico è il fulcro di tutto il sistema corporativo. La lotta di classe si svolgeva come una guerra guerreggiata: si concludeva con la vittoria o con la sconfitta dell'uno o dell'altro contendente, ma sempre con un danno per la società, in quanto provocava dispersione di ricchezze materiali, e soprattutto aggravava i malintesi e le divisioni interne fra cittadini dello stesso Stato e della stessa Patria.

I contrasti di interessi che con lo sciopero e la serrata ad un certo momento si concludevano con un concordato che lasciava scontenti gli uni e gli altri, non si possono sopprimere, ma solo conciliare attraverso l'opera dei sindacati dei lavoratori e dei datori di lavoro i quali insieme regolano le condizioni e le norme dei patti collettivi, nei quali si può trovare lo sbocco permanente di tutti i molteplici contrasti di interessi inerenti alla distribuzione

della ricchezza, e che il socialismo chiama impropriamente lotta di classe.

Attribuito al sindacato il compito di stipulare il contratto collettivo di lavoro con valore di legge, tutti i rapporti sociali e tutta l'attività economica della nazione vengono ad essere sottoposti ad una norma morale, mentre secondo la vecchia scienza tra economia ed etica sembrava che ci fosse un abisso incolmabile. Si riteneva che le leggi economiche fossero insopprimibili, inviolabili e che non fosse possibile sottomettere il criterio del tornaconto ad un qualsiasi principio morale. L'economia, si affermava, non può essere buona o cattiva in linea morale, essa non ha attributi, è quella che è. Ma non c'è nessuna azione economica che non abbia ripercussione nel campo politico, come non c'è nessuna azione politica che non abbia ripercussione nel campo economico, per cui non c'è antitesi o lotta tra economia e politica, le quali si debbono considerare sempre come interdipendenti.

Tutto l'ordinamento organico dello Stato corporativo si ispira a questi principî i quali non vogliono essere una negazione dei diritti e delle possibilità individuali. L'individuo esiste, è la prima entità materiale e morale nella vita dello Stato, ma non lo si può concepire disgiunto dal suo ambiente naturale e sociale e dalla sua attività professionale.

La rivoluzione francese ha dichiarato i diritti dell'individuo e nessuno può respingere questa formidabile conquista, ma occorre andare più avanti affinchè questi diritti possano realizzarsi, non restino nella sfera delle enunciazioni di principio. Del resto se ci rifacciamo un poco alla storia del secolo diciannovesimo, noi vediamo che l'individuo isolato non ha mai agito e che ha sentito sempre il bisogno di associarsi. Le organizzazioni operaie sono state importanti zone di influenza dei vari partiti e in Italia abbiamo per questo vari sindacalismi: socialista, cattolico, nazionale; prova evidente della indissolubilità fra economia e politica.

E' una frase fatta ricordare che il popolo riconosce lo Stato soltanto sotto la specie del carabiniere e dell'esattore delle imposte.

Nonostante i conclamati diritti di libertà, oggi è assai difficile per l'isolato individuo esercitare la propria volontà, dire la

sua parola ed affermare i suoi diritti reali in questo regime di partitocrazia caotica e praticamente liberticida.

La crisi degli Stati moderni è crisi di ideali, ma anche di istituzioni. Se si pensa che il liberalismo è nato in Inghilterra quando essa aveva otto milioni di abitanti, mentre adesso ne ha cinquantacinque, si vede come questa idea sia nata in un periodo storico nel quale i problemi economici e sociali che oggi ci assillano, non esistevano. Organizzare un popolo di otto milioni di abitanti è un problema; organizzarne uno di cinquantacinque milioni è un altro. D'altra parte l'idea di una società integralmente collettivizzata, che arrivi fino alle estreme conseguenze di una società integralmente libera e antitetica a se stessa, cioè una società senza Stato, sembra a noi occidentali un'idea aberrante. Se prima fu il regno dell'individuo che nel suo egoismo schiaccia gli individui più deboli, dopo sarebbe il dominio brutale della collettività senza volto e senza nome, che distrugge la nostra individualità spirituale. Sembrava impossibile trovare la terza alternativa fra queste due idee che sono l'una decaduta, l'altra ripugnante. L'idea corporativa rappresenta questa terza alternativa, che si potrebbe, nell'ambito concettuale, così riassumere: l'antagonismo dualistico fra il liberalismo e il comunismo si risolve nella mediazione corporativa, che non è una sintesi dialettica per annullare verbalmente e il termine di comunismo e il termine liberalismo, ma è la realtà della creazione nuova e totalmente originale dell'ordinamento corporativo.

Non più il dominio dell'uomo sugli uomini che si celava in realtà sotto la maschera del liberalismo. Il vero regime della giustizia è quello corporativo, perchè fornisce all'individuo nel sindacato un istituto in cui esso può far sentire la propria voce, i propri bisogni, le proprie aspirazioni.

Non è giusto enunziare i diritti astratti che non abbiano una concreta portata. Tutto il dramma del liberalismo è questo: una eguaglianza e una libertà che non esiste, pur essendo dati dalla legge: quindi la dimostrazione precisa che questa legge è in contrasto con la realtà.

Pertanto il principio corporativo è una rivoluzione sociale più

avanzata della rivoluzione francese. Nella storia infatti, come nella natura non ci sono salti, non si torna indietro.

La storia è una corrente, è un fiume che va avanti e la rivoluzione francese è dietro di noi, è rimasta ad un punto ove si è fermata per incapacità di chiarire, per incapacità di realizzare i propri principî. Noi l'abbiamo sorpassata. La disciplina corporativa impone e riconosce a tutti gli individui la stessa legge e gli stessi diritti. Si debbono immettere nell'ambito del diritto sia le masse lavoratrici, sia i detentori del capitale, dando così allo Stato le possibilità di controllare l'attività economica perché non avvenga, come spesso è avvenuto, che questa agisca contro gli interessi generali della società.

Il sindacato giuridicamente riconosciuto è la pietra angolare dell'ordinamento corporativo perché soltanto il sindacato giuridico possiede il duplice aspetto di essere una spontanea formazione di categoria e di essere anche un organo dello Stato. In tutto il mondo, in Europa, in Asia, in Australia, in America, oggi lo Stato è dominato dal duplice fenomeno dei partiti e dei sindacati. Se si vuole trovare uno sbocco alla crisi degli Stati moderni bisogna trovarlo attraverso una alleanza, noi diciamo una sintesi, tra lo Stato e il fenomeno sindacale per arginare la tirannia dei partiti che oggi prevalgono. Ma ci troviamo di fronte in tutto il mondo all'affermarsi anche della forza delle organizzazioni sindacali o di categoria le quali non intendono più essere respinte dallo Stato, ma intendono conquistarlo superando la partitocrazia.

La virtù vitale dell'ordinamento corporativo consiste nella capacità di inserire i sindacati delle categorie produttrici nello Stato, lasciando però allo Stato il comando politico e ritemprando le sue vene di linfa nuova, delle intatte energie che il popolo ha sempre conservato, sì che lo Stato non sia più soltanto una formazione burocratica, un complesso di leggi, ma la sintesi giuridica di tutte le forze umane operanti della nazione, nella sfera economica e nella sfera morale.

Al sindacato giuridico sono affidati non soltanto compiti materiali, ma anche il compito di formazione di coscienze perchè il sindacato non stipula soltanto i patti collettivi di lavoro, ma abitua

i lavoratori e i datori di lavoro a considerarsi parti integranti del complesso della nazione, ed a considerare i problemi economici non come episodi particolari, ma come aspetti dell'interesse generale.

Il nocciolo dell'ordinamento corporativo è dunque di natura spirituale perché attraverso il riconoscimento dei diritti economici, attraverso la parità concreta delle varie categorie, si costituisce l'unità morale del popolo e l'efficienza politica dello Stato.

Ma non si tratta di voler ripetere domani l'esatto ordinamento corporativo di ieri, che una guerra finita nella disfatta ha distrutto nella realtà politica e nella tessitura giuridica dello Stato. Si tratta invece di riprendere l'idea e gli istituti corporativi e di attuarli in aderenza alle esigenze attuali.

E una differenza profonda vi dovrà comunque essere. Infatti l'esperimento corporativo si è compiuto durante la dittatura di Mussolini e certo senza tale dittatura l'esperimento non si sarebbe potuto fare, perché non si sarebbero potute vincere le forze che lo contrastavano. Pertanto il nuovo ordinamento corporativo si dovrà attuare col metodo elettorale dal basso verso l'alto, nella piena libertà personale di decisione e di iniziativa. E i dati che l'esperienza del ventennio fascista ci ha tramandato sono tali da assicurare che proprio con il metodo democratico l'ordinamento corporativo dello Stato può avere la sua piena e completa attuazione giuridica e politica.

